

I pastori, la transumanza e la “Slacadùra di tacolér”

“Settembre, andiamo. E’ tempo di migrare”.

Era questo l’invito del poeta ai pastori d’Abruzzo, a scendere con i loro greggi dalla montagna verso i pascoli più verdi della pianura. A consigliare, o meglio ancora, a costringere i pastori delle montagne delle Corti di Monchio ad incamminarsi verso la “bassa” (la pianura) con le loro pecore, non era sicuramente il versetto poetico, ma la comparsa della prima brina o l’arrivo di un’inopportuna nevicata che anzitempo copriva col suo candido manto le vette e i pascoli montani. Non sempre era la neve a “suggerire” lo spostamento del gregge dalla montagna alla pianura; la carenza di erba nei pascoli, la calda e a volte siccitosa stagione estiva, la mancanza di fieno e di un sicuro ricovero per il gregge durante l’inverno erano elementi che inducevano i pastori a transumare ogni anno. Le mete classiche per i pastori della Val Cedra erano la Maremma e la Pianura Padana; quest’ultima era spesso la destinazione prescelta, sia perchè più vicina alle “terre alte” monchiesi, sia perchè più estesa e quindi con maggiori possibilità di pascolarvi.

I pastori delle diverse montagne (Bergamasche, Bresciane, Cremonesi, Parmensi, e Piacentine) avevano modo di condividere la stessa dura esperienza del



Floro Moretti scende dai monti innevati verso la “bassa”

mestiere e spesso scambiavano fra di loro relazioni sociali e commerciali, come la compravendita o il baratto di capi di bestiame. Ognuno di loro parlava esclusivamente in un dialetto, più o meno comprensibile a chi era d'altra provenienza, ma agli inizi del secolo scorso un estroso personaggio bergamasco ideò un linguaggio esclusivo e pressoché incomprensibile a tutti: il Gain o Gai; una parlata con cui, i pastori, potevano colloquiare fra di loro senza che nessun'altro potesse capire cosa stessero dicendo. Alla bizzarra idea fece seguito la pubblicazione di un minuscolo dizionario (tascabile) e fu così che il Gain, poco alla volta, entrò a far parte del linguaggio di quei pastori che frequentavano la Pianura Padana.

Dopodiché era possibile ascoltare un dialogo di questo tipo:

- *El tàcole gl'én samà en-t-el mandròl e gh'àn sbojà gàcc la fraja.*
- *Ol, ma adésa gh'é da fa 'l vel e da slacà el salvàdech che en ghe slöma el bir ofe!*

Dopa, nuetre tacolér samòm ala baitél a sbojà la gana con el staèl.

Che stava a significare:

- Le pecore sono andate nel campo e hanno mangiato molta erba.
- Sì, ma adesso c'è da scappare e da pregare che non ci veda il contadino



Onorato Irali con il suo gregge al pascolo autunnale

cattivo! Dopo, noialtri pastori andiamo alla capanna a mangiare la polenta con il formaggio.

Sono questi alcuni dei quattrocentotrentadue vocaboli contenuti in un minuscolo “vocabolario” intitolato “Slacadùra di tacolér” (linguaggio dei pastori),



La pagina iniziale del vocabolarietto

ideato dal pastore e commerciante bergamasco Giuseppe Facchinetti, edito dalla Tipografia A.G. Cairo di Codogno il 1 Febbraio 1921.

A darmi notizia, diversi anni fa, di questa singolare parlata, fu Giuseppe Fortini di Trefiumi che, assieme al padre e al fratello, per tanti anni nel periodo autunnale scendeva dai pascoli montani verso le pianure Parmensi, Piacentine e Cremonesi. Giuseppe ricordava diversi vocaboli del Gàin e mi disse che esisteva un “libricino” che riportava tutte le parole comunemente usate dai pastori per parlare tra loro. Poco tempo dopo, durante le mie ricerche sulle tradizioni, gli usi e

costumi del comune di Monchio delle Corti, rintracciai uno di questi libretti presso una famiglia di ex pastori e lo fotocopiai. Per avvalorare la singolarità del documento, ne riproponiamo le copie autentiche della pagina iniziale, la trascrizione della prefazione al prontuario e la regola per la giusta pronuncia dei vocaboli.

PREFAZIONE

L'autore (Giuseppe Facchinetti n.d.r.) non ha inteso con la sua “Slacadùra di tacolér”, di fare un'opera di valore letterario, ne di studio nella storia dei dialetti e dei gerghi, ma solo un Vademecum pratico, sfrondata da tutto ciò che può tornare di non facile comprensione per quella classe perseguitata e pur tanto benemerita nei riflessi dell'economia nazionale, che conta migliaia di pastori. E poiché i pastori non appartengono alle

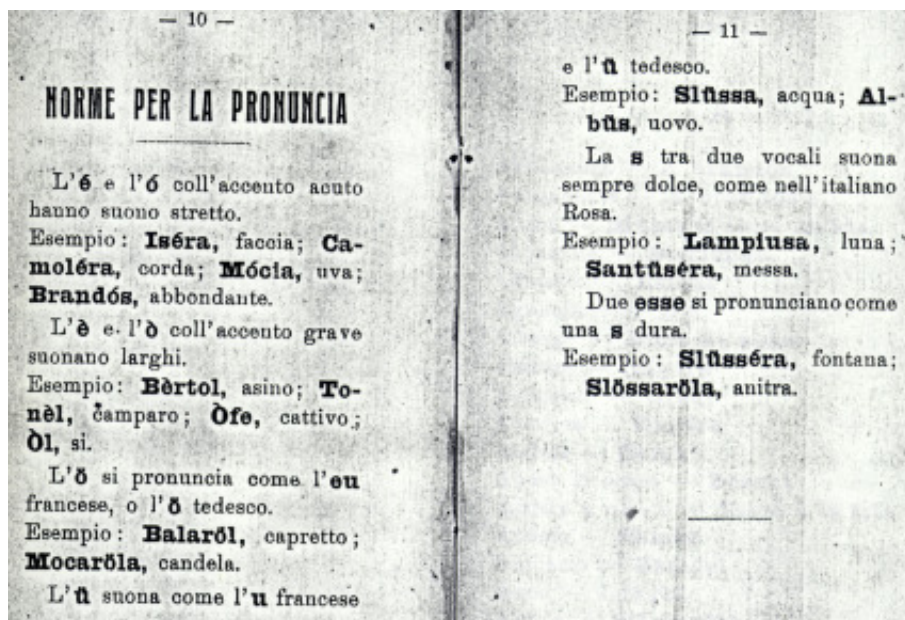
classi, malefiche e proscritte, ma a quelle industriali e benemerite della società, così il linguaggio che usano non rappresenta certo il naturale bisogno dei primi, ma un linguaggio convenzionale che li accomuna e li affratella nelle fatiche e nei disagi della professione, dando loro modo di comunicarsi, come membri di una sol famiglia, le proprie idee. Così avviene per i seggiolai tirolesi, per gli spazzacamini d'Intragna ed altre classi di lavoratori che hanno un gergo proprio.

L'autore è figlio del compianto e mai dimenticato Arcangelo, detto "Il padre dei pastori". Iniziato fin da ragazzo alle fatiche di un lavoro senza riposo, cresciuto in mezzo alla pastorizia, temprato ai rigori dei geli alpini, non ha dimenticato quelli che furono suoi compagni di lotta, ancorché la sua posizione economica sociale di oggi gli sorrida sotto i migliori auspici. Forte, tenace, infaticabile, preciso in ogni suo atto commerciale, carattere adamantino, ha saputo vincere tutte le difficoltà, sorpassare tutti gli ostacoli che si frappongono alla persona, che all'inizio di un cammino lungo ed aspro, parte col solo bagaglio di cognizioni e col solo ausilio di una volontà potente ed inflessibile. È l'uomo che s'è fatto da sé e se oggi la sua posizione economica gli potrebbe permettere di ritirarsi ad un meritato riposo, (ciò che il Facchinetti non farà perché troppo affezionato all'industria pastorizia e morirà sulla breccia), niuno potrà disconoscere il lavoro indefesso da lui compiuto in trent'anni di attività eccezionale e il diritto di godersi in quiete il frutto dell'opera sua. L'essersi ricordato, attraverso il tumulto dei suoi affari, dei vecchi e giovani compagni di classe, col compilare il Manualletto, dimostra tutto il suo attaccamento, tutta la sua affezione ai cultori della pastorizia. E il suo lavoretto che non ha precedenti, oltre essere di guida al pastore e di spasso e curiosità ai profani, servirà ai cultori di dialetti e di gerghi, se, come asserisce il Vigezzi: "I dialetti hanno importanza non solo pella istoria, ma per; conoscere e sentenziare sull'organismo della lingua e per essere una guida agli etnologi nello studio dei vari elementi concorsi a formare una nazione"

Vall'Alta, li 1 febbraio 1921

G.B

Per rendere più completa la descrizione del gergo, ecco qui di seguito 157 termini scelti in base all'uso ricorrente nel dialogo fra pastori. Va precisato che il vocabolo Gain o Gai non è mai citato e che probabilmente è riferito al metodo espressivo ed enigmatico di parlare, infatti, si diceva: "parlema el Gain".



Acqua – Slüssa
 Agricoltore – Bir
 Amante – Gagéra
 Andare – Samà
 Anno – Longhì
 Asino – Bèrtol
 Avaro – Tragn
 Bastone – Scavrì
 Bello, buono, bravo – Gàcc
 Bere – Scabià
 Bestia brutta – Ciorlina
 Bocca – Savàta
 Bugia – Galösa
 Campo – Torìs, Mandröl
 Cane – Garölf, Grép
 Capanna – Baitél
 Capra – Stroja, Soja
 Carne – Bèrgna
 Cattivo – Ofe
 Coltello – Smesser
 Contento – Engageràt

Diavolo – Gardù, Bérgnöl
 Dio – O casér de töcc
 Dormire – Patomà
 Fame – Bérsa, Sgajùsa
 Fanciulla – Gnara, Gnaréla
 Festa – Santùsa
 Fieno – Fiorél, Fianchél
 Formaggio – Staél
 Freddo – Sére
 Frumento – Spigaröl
 Fuggire – Samà, Fa 'l vel
 Innamorato – Enlocàt
 Invecchiare – Imbaldrà
 Io, me – Ol mé maser
 Lana – Pèlöca
 Latte – Spadem, Sciarèl
 Lavorare – Röscà, Stöinä
 Letame – Bordech
 Letto – Patöm
 Lingua – Slacadùra
 Lui – O so masér

Luna – Lampiusa, Polonia
Mangiare – Sbojà, Caesà
Medico – Palpògn
Messa – Santusséra
Minestra – Badòfia
Mondo - Glöp
Mungere - Sgorlà
Neve – Bianchina, Biancusa
No – Böss o Pil
Notte – Embrüna
Occhio – Barònàl, Lösnel
Odiato – Mal lomàt
Ombrello – Paraslüssa
Ora – Batenta
Osteria – Büsa, Carèra
Pagare – Scaià
Paiuolo – Rantech, Nigrer
Pane – Strìdech, Maròch
Pastore – Tacolér, Crösc, Fedér
Paura – Olva, Spàch, Schèch
Pecora – Tàcola
Piangere – Bredà
Pidocchio – Storli, Soféch
Polenta – Gana, Pastocia
Pregare – Slacà 'l salvàdech
Prigione – Camösa
Rubare – Frissà, Brinà, Carpinà
Sacco – Sgorlér
Sale – Rösca
Sete – Scabiéra
Si – Ol
Sole – Lussinant, Scerusér
Sordo – Tapù
Spia – Stobbia
Stalla – Caldùsa
Storto – Galöp
Strada – Calca, Calcusa
Suonare – Smorfia

Tabacco – Sanàr
Tabarro, mantello – Gainèl
Te, tu – To masér, to madro
Tosato – Scamösàt, Spelöcat
Uomo forte – Taröl
Uovo – Albüs
Uva – Mocia
Vacca – Marna, Sgorla
Vecchia – Baldra
Vedere – Sömà, Balcunà, Stobbia
Veterinario – Palpogn de mòles
Vino – Scabe, Masnì
Zoppo – Galöp, Sghèrlo, Batüs



Ernesta Mochi-Fortini moglie e madre di noti pastori monchiesi

La descrizione di questo linguaggio assai intrigante, fu inserita in modo essenziale su una delle quattro edizioni del Lunario delle Corti di Monchio ed ora, vista l'opportunità che mi è data da quest'autorevole pubblicazione, provo a suggerire un'interpretazione mia personale al perchè dell'esigenza di questo modo di comunicare e a raccontare alcuni aspetti della pastorizia.

E' dunque opportuno, a questo punto, chiedersi: perchè i pastori diedero vita ad un vocabolario tutto loro?

Un probabile motivo consisteva nel fatto che, anche se era stagione invernale, i pastori nei primi anni del secolo scorso non potevano pascolare liberamente ovunque, anzi. Le pecore e il loro padrone erano mal tollerati da una larga parte dei contadini della pianura; categoria questa, con la quale i rapporti erano spesso aspri e caratterizzati da accesa rivalità; diventava quindi una vera e propria necessità per i pastori poter parlare tra di loro per prendere accordi verbali sugli eventuali spostamenti senza essere capiti da chi non era del gruppo.



Un branco di pecore al pascolo. Sullo sfondo il Corno di Caneto

Le cose non erano state sempre così: nel XVII sec. buona parte della pianura Padana era incolta e malsana e i pastori potevano pascolare quasi ovunque e senza problema alcuno. Con le opere di bonifica, con l'avvento della proprietà privata sempre più frammentata e con l'espansione del capitalismo agricolo, i pastori videro progressivamente ridursi la zona su cui far pascolare le pecore,

al punto che molti contadini della pianura gli proibivano persino il passaggio sui loro terreni e, in alcuni casi, anche nel paese. Il dissidio con gran parte degli agricoltori divenne insanabile ed i poveri pastori furono costretti a pascolare lungo gli argini dei fiumi, al margine delle strade e solo raramente nei campi della fertile pianura, se i proprietari lo permettevano.

Utilizzare il Gaiin rappresentava probabilmente una sorta di autodifesa e, nello stesso tempo, un motivo di orgoglio personale: quello di parlare liberamente un linguaggio esclusivo: "...un linguaggio convenzionale che li accomuna e li affratella nelle fatiche e nei disagi della professione, dando loro modo di comunicarsi, come membri di una sol famiglia"

Esaminato l'aspetto del Gaiin, vale forse la pena di completare l'argomento descrivendo le stagioni dell'anno vissute dai pastori attraverso i racconti, le testimonianze di chi ha vissuto questa dura ma affascinante esperienza.

La pastorizia è stata una delle più antiche e diffuse attività dell'uomo; era già praticata nell'Età del Bronzo e i Romani, che la consideravano un'arte nobile oltre che remunerativa, ne fecero un settore portante della loro economia. Nel passato, era molto sviluppata anche nelle valli del Cedra e dell'Enza; la suggestiva vista di bianchi greggi al pascolo, che oggi costituiscono una curiosità, erano allora una quotidiana realtà.

Attualmente non hanno abbandonato l'amore per le pecore solamente alcuni ostinati pastori, che però svernano il loro modesto gregge nelle stalle del paese, favoriti anche da inverni piuttosto miti rispetto al passato e quindi con la possibilità di pascolare nei campi più a lungo.

Un branco di pecore al pascolo. Sullo sfondo il Corno di Caneto
Sino a pochi anni dopo la seconda guerra mondiale, quasi tutte le famiglie delle Corti di Monchio vivevano prevalentemente di pastorizia e di agricoltura, ossia di quei pochi prodotti offerti dalla terra e dagli animali domestici. L'economia era quindi improntata sulla quasi totale autosufficienza; nulla era sprecato, anche la più insignificante cosa diventava utile e preziosa, perché solo quello che era assolutamente indispensabile poteva essere acquistato, visto lo scarsissimo denaro disponibile.

Nella stalla di ogni famiglia, che a quei tempi erano assai numerose, non mancavano alcune vacche, un maialino, qualche gallina e quasi sempre due o tre pecore. Queste ultime fornivano, oltre al latte ed agli agnelli, anche la soffice lana che permetteva alla famiglia di dormire sotto caldi "coltron" (trapunte) e di indossare ruvide, ma robuste maglie e calze. In virtù del proverbio "l'unione fa la forza" succedeva che i possessori di poche pecore o di un'eventuale capra, instaurassero fra di loro un particolare accordo chiamato "la zventa". L'accordo, assai diffuso nella nostra zona, serviva per risparmiare forza lavoro e ri-

guardava tutti coloro possedevano solo pochi ovini. Gli interessati concordavano bonariamente di raggruppare, in un unico gregge, i loro animali e di portarli, un giorno per ciascuno, al pascolo iniziando a primavera sino al tardo autunno. Il “pastore” di turno passava al mattino, di buon’ora, a casa dei suoi “soci” suonando una trombetta o un campanaccio per farsi sentire; prendeva in consegna le pecore e le riconsegnava alla sera dopo una giornata di pascolo. Ma si sa; gli accordi raramente filano via lisci come l’olio, di conseguenza dobbiamo pensare che la zvenda non fosse proprio uno di quelli esenti da malumori e da rimostranze se ancor oggi, dalle nostre parti, esiste il detto: “L’è ora ch’la fnisa cla zvenda chì!”.

In tutte le famiglie del paese c’erano sempre molti bambini ed anche loro, sin da piccoli, partecipavano attivamente alla vita domestica (le bimbe) e alla pastorizia (i maschietti); non era raro vedere qualche ragazzino che accompagnava le



Il piccolo Moreno “coccola” un agnellino

bestie al pascolo o che si prendeva cura di un agnellino che aveva bisogno di una poppata di latte di vacca.

Molte famiglie, per antica tradizione, esercitavano la pastorizia a tempo pieno e, per ovvi motivi di carattere climatico ed alimentare, dovevano ogni anno transumare verso la fertile pianura. Il pastore che si occupava del gregge, poteva non essere l’esclusivo proprietario del branco; a volte, infatti, un buon nu-

mero di pecore gli era affidato da altre persone con contratti diversi come la “mezzadria” o la “soccida”.

La “mezzadria” prevedeva la divisione a metà del profitto della bestia mentre il capitale restava del proprietario, mentre la “soccida” rappresentava un contratto variabile per ottenere la proprietà parziale del bestiame e del frutto. Esisteva anche il contratto definito “a cap sod” che obbligava il pastore a pagare una cifra annuale fissa per ogni capo al legittimo proprietario.

In Maremma i pastori pagavano l’affitto dei pascoli tramite una tassa chiamata “fida”, calcolata sul numero delle pecore; gli introiti finivano nelle casse del fisco, e rappresentavano una delle migliori fonti di profitto dello stato Senese. La banca del Monte dei Paschi (pascoli) sorse anche grazie a questi notevoli proventi.

Non è difficile immaginare quanti sacrifici, quanta attenzione l’attività richiedesse a quel pastore che doveva: dividere il guadagno, pagare balzelli, proteggere le pecore dagli assalti devastanti di lupi, cani randagi e dalle malattie come la brucellosi, l’afta epizootica e la “bisola”, una malattia provocata da un parassita del fegato presente in terreni paludosi e malsani.

Transumare: dal latino humus (terra), andare attraverso (trans) le terre alla ricerca del pascolo. Nel dialetto di Monchio delle Corti non esiste un vocabolo corrispondente ma si usava dire “Endema ala Bassa, en pianura”.



Il pascolo lungo l’argine del fiume

Transumare, per tutti i pastori, significava intraprendere un lungo cammino, conducendo le pecore verso la meta prefissata, aiutati dai bravissimi e fedeli cani, percorrendo gli argini e i greti dei fiumi, le strade secondarie di campagna e, se necessario, anche le grandi strade (allora poco trafficate) come la Via Emilia o la Via Aurelia.



*Luigi e Giacomo Rozzi con tutti gli elementi della pastorizia:
le pecore, il cane, l'asino, il tabarro e il "palpignan"*

Partire significava lasciare per lunghi mesi il paese natio, le amicizie e soprattutto gli affetti familiari. In qualche rara occasione, il giovane pastore sposato da poco e ancora senza figli, aveva la fortuna di condividere il duro lavoro con la moglie, evenienza, questa, che lo rincuorava e gli alleviava enormemente le fatiche.

In autunno, una volta decisa la partenza, come compagni di viaggio non potevano mancare il fedele, indispensabile ed infaticabile cane e poi, il docile asino, che solitamente portava in groppa il basto con due bisacce sui fianchi. Dentro queste due sacche c'erano le provviste necessarie per il viaggio, un telo, il verde ombrello di tela cerata, le scarpe di ricambio, alcuni indumenti e gli oggetti per la pulizia del corpo. Le saccocce sarebbero servite anche da contenitore per gli agnellini nati durante il viaggio e che, ovviamente non erano ancora in grado di camminare da soli. L'aiuto più importante ed irrinunciabile al pastore, come già

rimarcato, era il cane, che sapeva tenere a bada le pecore, metterle il fila lungo la strada, radunarle per la mungitura, vigilare che non varcassero i limiti dei pascoli assegnati e fare la guardia di notte per evitare eventuali furti o assalti di predatori affamati come ad esempio i lupi.

E' accaduto a La Valle di Monchio che per avere un bravissimo cane fu offerta al proprietario la possibilità di scegliere, in cambio, la mucca più bella della stalla e fu così si fece il baratto, di cui, il pastore mai si pentì.

Paris, Vienna, Zara, Berna, Lilla, Ras ed altri ancora, erano i nomi dei cani da pastore, a palesare quanto questi fedeli compagni fossero importanti.

Ed ecco che arrivava il giorno della partenza; dopo aver salutato con gli occhi gonfi, tutti i famigliari e gli amici, portando sulle spalle il pesante tabarro nero, il cappello di feltro in

testa e l'immancabile bastone dal manico ricurvo (con varie definizioni dialettali): "baston dala manèta" o "palpignan" oppure "scavri".



Giuseppe Rozzi con il suo cane, Paris



Emilio Rossi (Milion), sotto l'ombrello di cerata, pascola le pecore

Terminati tutti i preparativi, il pastore, con alcuni incitamenti al diligente cane, instradava il gregge che si avviava sollevando polvere, belando e tintinnando i campani dalle molteplici forme e suoni; in coda al gregge stava sempre il secondo pastore o l'aiutante, per far sì che nessuna delle pecore restasse indietro.



La partenza del gregge da Trefiumi. Alla guida Giuseppe Ffortini

Il viaggio verso la meta prefissata poteva durare diverse settimane; partiti dal paese, i pastori sostavano nei pascoli di media altura e poi nei campi della collina del parmense, sino ad arrivare in pianura nel periodo pre natalizio. Lungo il tragitto bisognava fare in modo che il branco restasse sempre unito; quando era possibile si pascolava “gratuitamente” approfittando della poca erba rimasta ai bordi delle strade, sugli argini e ai margini dei fiumi, dei fossi o degli incolti; ossia approfittando di quell’erba che “l’è ed tuti de ‘nsun” (di tutti e di nessuno).

Capitava spesso anche di “rubare bocconi d’erba” qua e là nei campi coltivati, cercando poi di rimediare ad eventuali lamentele e danneggiamenti con la promessa di riparare il danno con un chilo di lana, una forma di formaggio o addirittura un agnello. Per transumare, poteva anche essere indispensabile avere il “Foglio di pascolo vagante”, che certificava la buona salute degli ovini e ne consentiva lo spostamento da un luogo all’altro. Giunti nella zona prestabilita, ai pastori si prospettava un periodo difficile e di grande incertezza; ogni giorno occorreva gestire un’attività che non prevedeva soste o feste. Occorreva esse-

re sempre presenti anche in condizioni climatiche avverse: pioggia, vento, neve, nebbia; di giorno o di notte era necessario far mangiare le pecore, mungerle, fare il formaggio e la ricotta ed inoltre c'era da preparare il pranzo e la cena a base di polenta, pane, formaggio e poche altre cose. Il tutto era fatto però con grande dedizione e per l'attaccamento che ogni pastore aveva per le sue pecore; ognuna di esse aveva un nome ed era quasi impossibile dimenticarla o perderla incautamente.



“Il Buon Pastore” : dipinto di Latino Barilli nella chiesa di Valditacca

La figura del pastore è presa in notevole considerazione anche dalla Sacra Scrittura, infatti, in diverse occasioni Dio è paragonato al pastore; eccone alcuni esempi:

“Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri” Isaia 40, 11

“Il pastore gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce”. Giovanni 10, 3-4

“Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore”. Matteo 9, 36

“Guai al pastore stolto che abbandona il gregge! Una spada sta sopra il suo braccio e sul suo occhio destro. Tutto il suo braccio si inaridisca e tutto il suo occhio destro resti accecato”. Zaccaria 11, 17

L'autunno passava abbastanza speditamente e, in cuor loro i pastori speravano in un inverno clemente, di essere preservati da acciacchi e malattie per poter

essere sempre vicini al gregge. Con l'arrivo dell'inverno si dovevano affrontare i momenti più critici, sia per la scarsità di erba, sia per eventi atmosferici indesiderati; trovarsi in pianura, ad esempio, non equivaleva ad essere al riparo da possibili nevicate. Questa evenienza era una delle preoccupazioni maggiori, perché significava doversi inchinare a qualche "bir" (contadino) e pregarlo umilmente di poter ricoverare il gregge in una stalla vuota o in un capannone in disuso ed per giunta, occorreva comprare il fieno a caro prezzo per nutrire le pecore finché c'era neve sui prati.

La bella foto, tipicamente invernale che proponiamo, comprende tutti gli elementi del mestiere e la difficoltà del momento: Giacomo Rossi di Trefiumi e la giovane moglie Silvia sono ritratti sull'argine del Po', a Casalmaggiore, proprio mentre il manto di neve copre tutto il paesaggio; una pecora ha appena partorito e gli agnellini sono stati riposti nelle due bisacce sulla groppa dell'asino. Il cane (a sinistra), sembra approvare.



La nevicata in pianura, un dramma per i pastori

Ogni pastore condivideva la giornata con il gregge e solamente a tarda sera poteva eventualmente incontrarsi all'osteria oppure in un cascinale, per una cena frugale con il fratello, il garzone o il socio con cui si alternava nella cura del gregge. Nonostante tutte queste preoccupazioni ad ogni pastore non mancava

certo l'ottimismo e la voglia di socializzare; quelli più giovani non trascuravano affatto l'incontro, più o meno casuale, con una ragazza della zona o con la figlia del padrone della "posion" (possedimento) in affitto. Erano necessari, a quel punto, un catino d'acqua per una "lavada da gatt", un pettine per dare una sistemata ai capelli, la giacca e le scarpe "dala fésta" per poi sperare di "attaccar bottone" con la gnaréla (ragazza) ed eventualmente ottenere qualche cosa in più. C'era anche chi, per non pensare alle tribolazioni quotidiane, si dedicava al canto spontaneo; l'incontro con pastori d'altre culture era una ghiotta occasione per lo scambio di melodie popolari. Una volta imparati "a orècia", i canti, erano poi riproposti con vanto agli amici allorché si tornava al paese natio. I canti "Pia de' Tolomei" (poemetto in ottava rima), la "Disputa fra il ricco e il pastore" ed alcuni brani del "Maggio" provenienti dalla Toscana, sono diventati patrimonio della tradizione orale di Monchio delle Corti ed è tuttora possibile ascoltarne le arie cantate da ex pastori o da appassionati del canto popolare.



Foto di gruppo agreste con "cantarìn e sonador"

L'inverno cedeva lentamente il posto alla primavera, che significava erba nuova ma anche notevoli difficoltà di pascolo e di contrasti infuocati con i vari contadini della Bassa; succedeva allora che il pastore preferisse pascolare di notte, per non essere visto da nessuno per poi dormire quasi tutta la mattina e così come lui, anche le pecore (ormai sazie). Il giaciglio del pastore era quasi sempre a cielo aperto e solo a volte sotto un ponte o ripari di fortuna; un telo era

posto a riparo dell'umidità della terra, il pesante tabarro nero ed alcune pelli di pecora fungevano da coperta. Il sonno era però spesso interrotto dal timore che il gregge scappasse a danneggiare qualche coltivazione. Intanto l'erba cresceva anche nei terreni incolti e demaniali, dando così l'opportunità al gregge di saziarsi senza recare danni ai contadini e, per ogni giorno che trascorrevano, si avvicinava sempre più la data della partenza per i pascoli montani.

A fine maggio, inizio giugno, i pastori intraprendevano il viaggio di ritorno alle "terre alte" e l'ottimismo tornava a prevalere sulle preoccupazioni.

I tempi del ritorno erano assai brevi e l'arrivo in paese del gregge era salutato con entusiasmo dai numerosi bambini che accorrevano festanti per ammirare la lunga carovana di pecore, agnelli, cani e asino. Il pastore marciava davanti al gregge orgoglioso del suo mestiere e felice per il ritorno al paese natio e agli affetti familiari. Sui monti la neve aveva da poco lasciato il posto al verde lussureggiante della vegetazione e dei pascoli d'altura e, tutto era ormai pronto per accogliere, per pochi mesi, il bianco gregge e gli esausti pastori. L'estate non era sicuramente un periodo in cui era possibile riposarsi; oltre alla cura del branco era necessario scendere in paese per aiutare la famiglia al taglio e alla raccolta del fieno. Solo la domenica e in occasione della sagra del paese i pastori potevano essere fare festa e concedersi qualche capriccio.

Il profitto che si traeva da questo duro mestiere consisteva nella vendita autunnale e primaverile dei "castrati" e di capi ritenuti "scarti", a Pasqua e Natale c'era notevole richiesta di agnelli poi, la produzione di formaggio e ricotta arrotonda-



Giacomo Rossi



Floro Moretti

vano il bilancio ed infine, la vendita della richiestissima lana bianca gratificava il pastore di tutti i sacrifici fatti.

La tosatura rappresentava un momento di profonda socializzazione, un vero e proprio rito che accomunava, in modo straordinario, chi dalla pastorizia traeva sostentamento. Questa azione non veniva quasi mai eseguita dal solo proprietario; gli altri pastori della zona collaboravano: uno badava al gregge, un altro conduceva la pecora di turno, altri maneggiavano le forbici e poi bimbi o donne ad insaccare la lana nei grossi sacchi d'ortiga.

Terminata l'operazione, tutti a tavola a gustare un caldo e saporito pranzo preparato con cura dalla rezdora di casa. L'indomani, il gruppo si sarebbe trasferito presso un altro pastore ed un nuovo gregge sarebbe passato sotto la grossa forbice nera ed appuntita, manovrata con abilità dal "barbiere" di turno. La tosatura veniva fatta due volte all'anno: in primavera ed a fine estate. La lana che si ricavava nelle due occasioni aveva caratteristiche diverse e quindi si prestava a differenti utilizzi: quella risultante dalla tosatura primaverile, era particolarmente adatta ad essere filata; l'altra, chiamata lana da guaimm, (più corta) era ideale per fare le imbottiture di trapunte e materassi.

La permanenza sui pascoli montani aveva il vantaggio di poter disporre sul posto di una capanna con una "rapasola" (un letto di rami e di foglie) su cui coricarsi, un camino per cuocere il cibo, fare il formaggio e la ricotta; il tutto era una pacchia a confronto dei disagi provati in pianura. La sosta estiva serviva a ritemprare lo spirito, tornare ad assaporare il piacere della compagnia, fare una



*Il formaggio fatto in casa
da Palmira Bruni*

“cantada” all’osteria, rafforzare i legami di parentela e perchè no a mettere su famiglia, per i giovani pastori.

L’estate trascorreva in un batter d’occhi e dopo la tosatura di metà agosto, con il groppo alla gola, il pastore doveva tornare ai preparativi per ricominciare da capo un anno di tribolazioni e di privazioni ma, l’amore per il gregge, il quotidiano contatto con la natura e la convinzione di realizzare quel profitto indispensabile per garantirsi una casa in cui crescere la famiglia, erano gli elementi che davano nuovo vigore a partire fiducioso per una nuova transumanza.



*Riccardo Bacchieri con il suo gregge
(uno dei pastori ancora in attività)*

Bibliografia: Luciana Malpeli, Renata Malpeli, Giacomo Rozzi, “Lunario delle Corti di Monchio” 1986 –1989 Editrice Maccari (PR)

Giacomo Rozzi

Dimmi, pastore...

*Dimmi, pastore: cosa mangiano le tue pecore
su questo campo bianco, su questa terra gelata, morta?*

Mangiano la fame.

Dimmi, pastore: quante pecore hai?

Un pastore non le conta mai.

Dimmi, pastore: perché non le conta?

Le conta, le conta; le conta con uno sguardo, con il cuore, con paura...

Dimmi, pastore: perché le conta con paura?

*Perché sa che dopo ne moriranno perché sa che dopo ne nasceranno
ma non saprà mai quante vivranno.*

Dimmi, pastore: ma non vendi la loro lana, non la vendi mai ?

Sì, in autunno quando scendo dalla montagna;

ma a volte non pagano nemmeno il mio sudore.

*Dimmi, pastore: ma non capita mai che — oltre il tuo sudore —
ti trovi in tasca qualche soldone ?*

Sì, e con quei soldoni mi compro un prato.

Dimmi, pastore: cosa te ne fai d'un prato?

Vivo un giorno con le mie pecore!

Dimmi, pastore: lo sai che un anno ha 365 giorni

e tu non riuscirai mai a comprarti 365 prati?

Lo so, lo so, ma io il giorno che vivo in quel prato

lo amo come un bimbo ama la sua mamma

il giorno in cui nasce e lo stringo vicino

come fossi sua madre. Io quel giorno vivo

come se fossero 365 giorni.

Dimmi, pastore: quanti prati hai già comprato?

Quattro. Uno per me, uno per le mie pecore,

uno per i miei cani, uno per i miei asini: anche loro sognano.

Dimmi, pastore: quale è la pecora più bella?

Tutte! O nessuna, se non le ami.

Dimmi, pastore... Dimmi, pastore...

(Franco Mondello)

(da: Fame d'erba - Edizioni Virginia – Pero – Milano)

A cura di Giacomo Rozzi - Monchio delle Corti - PR

*Articolo riprodotto sull'annuario N°26 de:
Le Valli dei Cavalieri
presentato a Palanzano il 26/07/2009*